

LUISS



È tempo di un europeismo “adulto”, con l’aiuto degli Stati Uniti

di Beniamino Irdi

Policy Brief n. 3/2024

A poco più di due anni dall’invasione russa dell’Ucraina, sta riemergendo in Europa una consapevolezza: il Vecchio continente deve uscire dall’illusione di vivere in un mondo post-bellico, dove la diplomazia può sostituire la deterrenza e il soft power rimpiazzare i carri armati. Le recenti esternazioni sulla Nato del candidato repubblicano in pectore alla Casa Bianca, Donald Trump, dovrebbero rafforzare questa consapevolezza. Un’Europa geopoliticamente adulta è anche nell’interesse americano. Ma se Washington desidera sinceramente un partner forte, che possa condividere il fardello della sicurezza internazionale e permettere agli Stati Uniti di focalizzarsi sull’Indo-Pacifico, dovrà favorire la nascita di una difesa comune europea propriamente detta e - paradossalmente - rinunciare a fissarne le priorità e governarne le scelte tattiche.



Se riavvolgiamo il nastro della nostra storia recente fino ai mesi che precedettero l'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022, almeno due fatti dovrebbero colpirci - come Europei - perché degni di rilievo e densi di conseguenze anche per l'oggi¹. Il primo è l'incredulità dell'Europa rispetto a quanto stava per accadere. Nonostante gli scambi a tutti i livelli tra alleati avessero raggiunto un'intensità senza precedenti, e la messe di indicazioni sui piani militari russi delineasse un quadro nitido, le previsioni di un attacco si scontrarono in Europa con un muro di scetticismo, se non addirittura di sospetto.

In secondo luogo, alla vigilia dell'offensiva russa, era quasi del tutto assente un dibattito sulla capacità militare dell'Ucraina di resistere a un'eventuale invasione. L'opinione diffusa, tra giornalisti e analisti, era che le truppe di Mosca in pochi giorni avrebbero marciato su Kiev; lo sforzo dell'Occidente si sarebbe dovuto concentrare quindi sulla reazione a questo fatto compiuto, invece che su come evitarlo. L'idea che avremmo potuto aiutare gli Ucraini a combattere si materializzò solo nel momento in cui il *blitzkrieg* immaginato dal Presidente russo, Vladimir Putin, si rivelò un fallimento. Riflettendoci oggi, questi due elementi del dibattito pubblico di allora, ben presenti soprattutto nel nostro continente, non paiono semplicemente degli errori di analisi quanto piuttosto il risultato di un più profondo meccanismo psicologico di rifiuto.

L'Europa e le radici del meccanismo di rifiuto rispetto all'*hard power*

L'oggetto di questo rifiuto, di questo rigetto, è la forza militare. Si tratta di una caratteristica chiave dell'identità dell'Europa continentale: l'importanza dell'*hard power*, a volte perfino la sua esistenza, è stata fondamentale rimossa dal discorso strategico del Vecchio continente, se non per insistere sulla sua intrinseca malignità.

L'insperata compattezza trovata sul fronte delle sanzioni economiche contro Mosca, sommata all'approvazione a Bruxelles della "Bussola strategica" nel marzo 2022 e all'annuncio da parte della Germania di 100 miliardi di euro di investimento nella Difesa hanno lasciato immaginare per un momento che l'Europa intendesse rimediare alla propria debolezza militare. Presto, tuttavia, la sindrome della negazione è riaffiorata. Il Vecchio continente si è rintanato nel "leading from behind", di cui un esempio plastico fu l'indecisione tedesca sui carri armati Leopard da consegnare sì a Kiev, ma solo a condizione che prima Washington fornisse i suoi M1 Abrams. A ciò si è sommata una dinamica di "auto-deterrenza": sì all'assistenza militare all'Ucraina, ma con una gradualità tale da annullarne buona parte dell'impatto tattico. Infine, ci si è lasciati irretire, soprattutto nel nostro Paese, dal mantra populista di una presunta "alternativa diplomatica" alla difesa militare; questa retorica, ben lungi dallo scendere nei dettagli di una strategia negoziale anche solo vagamente realistica, si è contraddistinta, per certo in Italia, per connotati ideologici nel migliore di casi e puramente tattici-demagogici nel peggiore.

Le radici del meccanismo psicologico di rifiuto europeo rispetto all'*hard power* sono state lungamente studiate. In sintesi, le opinioni pubbliche del continente sono traumatizzate dalla violenza scatenata sul nostro territorio nel XX secolo, viziate dal benessere che l'ha seguita e dipendenti dall'ombrello di sicurezza offerto dagli Stati Uniti. Più di recente, a questi fattori si sono aggiunti un pacifismo populistico e un ambiente mediatico distorto che ha

¹ Le riflessioni al centro di questo Policy Brief sono una rielaborazione e una sintesi di un seminario tenuto dall'autore, il 7 febbraio scorso, presso il Belfer Center for Science and International Affairs della Harvard Kennedy School.



generato opinione pubbliche e classi politiche che faticano a processare in modo neutro concetti come guerra, pace e deterrenza.

Su questo sfondo, mentre i nostri avversari strategici sono sempre più assertivi nel perseguire una revisione dell'ordine mondiale, essi non si limitano a osservare il rigetto dell'Europa verso l'*hard power*. Al contrario, lo alimentano attivamente attraverso la comunicazione, consapevoli che nelle democrazie liberali la sfera cognitiva è particolarmente efficace per mantenerle in "modalità non belligerante".

Ecco come gli Stati Uniti possono favorire un'Europa "geopoliticamente adulta"

Per risalire questa china, è una necessità esistenziale proteggersi dalle influenze straniere che, attraverso mezzi gradualmente come la disinformazione, alimentano il rifiuto europeo verso la necessità di difendersi. Questa battaglia riguarda prevalentemente il piano cognitivo, e dovrebbe puntare a un vero e proprio cambio di paradigma culturale, che ci porti a ripensare il ruolo dell'Europa come *security provider* di sé stesso. Durante questo lungo e difficilissimo processo, sarebbe nell'interesse degli Stati Uniti funzionare da "acceleratore" verso una difesa comune europea. Finora la postura americana sul rapporto tra Europa e *hard power* è stata ambivalente: da una parte il desiderio di un'Europa forte, in grado di prendersi cura di sé e di fare la propria parte per la sicurezza internazionale; dall'altra quello di un'Europa allineata che accetti e segua la leadership americana. Ma questi due desideri sono contraddittori, si indeboliscono a vicenda, e in definitiva hanno impedito all'Europa di diventare geopoliticamente adulta.

Secondo molti analisti, la rielezione di Donald Trump e le incognite sul futuro della NATO potrebbero infondere a un'Europa sola e impaurita il coraggio di correre verso una difesa comune. È più plausibile il contrario. Complice il rigetto di cui sopra, se gli Stati Uniti dovessero abbandonare Kiev sarebbe difficile immaginare che i governi del nostro continente possano convincere le proprie opinioni pubbliche a non fare lo stesso. La reazione più plausibile, alimentata anche dalla sconfitta militare dell'Ucraina che seguirebbe quasi certamente, sarebbe il trinceramento in una dimensione di difesa al livello di Stato-nazione, e la sostanziale fine delle ambizioni dell'Europa di diventare un'entità politica propriamente detta.

Se Washington desidera un partner in grado di condividere il fardello della sicurezza internazionale, deve fare una cosa difficile e controintuitiva: da una parte agire come acceleratore verso una difesa comune europea; dall'altra rinunciare a fissarne le priorità e governarne le scelte tattiche. Dovrebbe sostenere esplicitamente un'Europa della sicurezza e promuovere il superamento del suo rifiuto "psicopolitico" verso l'*hard power*; nel frattempo, nelle relazioni bilaterali, dovrebbe premere sui Paesi membri affinché accettino le cessioni di sovranità necessarie per una reale autonomia strategica.

Questo investimento sarebbe redditizio per gli Stati Uniti. Se dotata di un credibile potere di deterrenza, l'Europa avrebbe un *appeal* economico e culturale sufficiente a indebolire la presa della Russia a est, o la sua penetrazione in quadranti critici per entrambe le sponde dell'Atlantico, come l'Africa e il Mediterraneo. Dal punto di vista di Washington, inoltre, questa politica sarebbe difendibile sia da una prospettiva "transattiva" che da una fondata sui valori, quindi indipendentemente dall'esito del voto di novembre. E in ogni caso dovrà esistere un momento, almeno a livello di *grand-strategy*, in cui valori e interessi si ricongiungono (in caso contrario, per cosa stiamo combattendo?).

LUISS



Europa e Stati Uniti devono sciogliere il proprio dilemma. Intrappolata nel rifiuto dell'*hard power*, la prima rischia di affrontare il mondo multipolare come un prisma di Paesi indifesi e inutili per i suoi alleati. Per parte sua, se l'America crede ancora in un'Europa autonoma e al contempo alleata, deve aiutarla a diventare adulta e lasciarla andare per la sua strada.